

IMPERFETTA

Di mio padre ricordo il profumo. Rimaneva intatto, si spandeva nelle stanze, anche quando era uscito già da molto tempo. La mattina lui fumava una sigaretta. Io guardavo il braccio destro che lentamente si alzava. La mano avvicinava l'indice ed il medio alle labbra. Inspirava. Espirava. C'era solo fumo nella stanza.

In mezzo a quella nebbia che sapeva di partenze, di notti insonni, di orologi consumati dall'attesa mi concentravo su quel braccio percorso da vene scure. Erano le strade dei suoi viaggi che si diramavano sulla pelle. Seguivo le sue strade con gli occhi, mentre avrei voluto affondare il viso in quel braccio fino a respirarne l'odore. Fino a rubargli una carezza. Me ne sarebbe bastata una sola. C'era troppo fumo. Troppa distanza. Troppi silenzi.

La geografia l'ho imparata da mio padre. Dalle camicie bianche stirate da mia madre. Quattro camicie ritornava dopo una settimana. Otto camicie andava più lontano. Lui viaggiava da solo. Non ci teneva per mano. Lui aveva gli occhi aperti solo verso i problemi.

In quel pezzo di pane che sbriciolavo nel latte, lui sbriciolava tutti i nostri momenti.

Spegneva la sigaretta nel portacenere. Indossava la camicia bianca. Guardava l'orologio. C'era troppa fretta nella stanza! Si avvicinava. Mi diceva: "Mi raccomando!". Poi compiva un tentativo fragile di accarezzarmi la testa. Io mi scansavo. Le dita avevano ancora l'odore acre del fumo.

Lui chiudeva la porta. Io lo salutavo con la mano.

Mia madre continuava a stirare in silenzio. Mi sembrava che rilavasse e stirasse gli indumenti di mio padre, anche

se erano puliti. La pila non si abbassava mai. Era come se volesse trattenere quell'uomo sempre in viaggio.

Il pensiero prolungato della sua presenza-assenza mi investiva di responsabilità che mi mettevano a disagio. "Hai sentito cosa ha detto il papà? Ha detto di fare la brava...". E se talvolta prendevo un voto non tanto bello, avrei voluto che lui non ritornasse più, perché l'avevo deluso.

A questa assenza mia madre cercava di porre rimedio, bevendo. Spesso trovavo la bottiglia vuota del vino sul tavolo della cucina. "Mamma, hai bevuto?". "Fa tanto freddo in questa casa! Ho preso soltanto un goccio per scaldarmi un po'".

Così il profumo di mio padre scompariva per lasciare il posto all'aspro odore del vino o della grappa.

Mia madre viveva nel suo mondo. Io nel mio. Lei in continua attesa. Io nell'imbranata idea di diventare perfetta. "Quando sarò grande guadagnerò così tanto che papà starà sempre con te!". Lei sorrideva, ma intanto la bottiglia deformava la sua vita. Dietro ad un vetro tutto diventa oblungo. Na ha contorni precisi. Tutto è appannato. La realtà è sogno o incubo. Se tieni gli occhi aperti, o chiusi fa lo stesso. I fantasmi delle angosce hanno più facilità di aprirsi un varco ed entrare se bevi.

Delle volte riponevo la bottiglia nella credenza, ma lei ricompariva sempre sulla tavola. Avrei voluto colmare l'assenza di mio padre con parole buone, con azioni sorprendenti che facessero desistere mia madre da quel suo svilirsi. Apriva la bottiglia, guardandosi attorno, convinta che non la vedessi. Versava il liquido piano.

Indugiava. Il bicchiere non era mai colmo. Sorseggiava poco, si passava la lingua sulle labbra. Ne versava un altro poco, poi nascondeva in alto la bottiglia, dove io non sarei potuta arrivare.

Il tempo passava e le bottiglie vuote si accumulavano in cantina, dietro il bandone del carbone. Scure nel buio, tintinnavano quando qualcuno spostava la pala, erano anime in pena che piangevano, perché erano vuote.

Ed io che potevo fare? Tra un padre sempre assente ed una madre che subiva la sua presenza anche quando lui non c'era? La paura di sbagliare perseguitava anche lei. Lei che diluiva le proprie difficoltà, annacquandole col liquore.

Allora credevo che dentro la trasparenza di una bottiglia si potesse vivere meglio. Fuori la realtà era senza sogni. Dentro c'era la fiaba che arrotondava gli spigoli e ti faceva nuotare in una mare calmo mai in tempesta.

Eravamo tre naufraghi che cercavano di vivere in isole distanti. Volevamo un aiuto, ma non conoscevamo le parole giuste per un incontro. Un padre egoista, schiacciato dalle responsabilità della famiglia. Una madre fragile che si sentiva prigioniera. Ed una figlia piena di complessi, troppo in lotta ed in tensione con se stessa per diventare perfetta.

L'alcool non rendeva facile il rapporto. Mia madre viveva in una melassa tiepida, dove i movimenti erano diventati lenti. I passi sospesi, su cui il suo corpo ondeggiava. E gli occhi supplichevoli chiedevano con sofferenza un semplice bicchiere. Se poi se ne versava un altro, o due, o tre dove stava la differenza?

“Che male possono farmi?”. Dimenticarsi del dolore, ucciderlo dentro il bruciore dell'alcool questo era il suo intento. Il breviario da leggere con pazienza: un sorso, una preghiera, un altro sorso ed un amen.

Andava a letto barcollando ed io le rimboccavo la coperta. Figlia lei, madre io. Gli incubi arrivavano lo stesso e lei andava così lontano coi pensieri che non riusciva più a trovare la strada per tornare indietro. Così mi veniva la voglia di imitarla per starle più vicina.

“La grappa è per i grandi!”. Mi diceva e dopo le mie insistenze sporcava l'acqua con un po' di vino. Il colore rosso diventava chiaro ed io bevevo la sua vita in rosa, quella che lei avrebbe voluto.

A poco, poco lei non è stata più la mia mamma. Dormiva anche di giorno e quando si svegliava, si metteva a criticare tutto con un borbottio continuo, pungente. All'inizio la sua voce mi rimbombava nelle orecchie, alla fine non l'ho più sentita.

Mi è preso allora il terrore per l'alcool. Era qualcosa che entrava dentro per guastare le persone. Percepivo l'infelicità che filtrava attraverso il vetro della bottiglia. E mi è venuta una gran rabbia. Un giorno ho preso una bottiglia nuova di grappa, ne ho aperto il tappo, ho annusato e le mie narici sono diventate di fuoco. Ho versato piano il liquido nel lavandino. Via! Via! Volevo gettare la malattia nello scolo. Via! Via! Il male lasciava la sua scia di odore penetrante.

Lo schiaffo è arrivato all'improvviso. Mia madre mi ha preso la bottiglia dalle mani. Quella donna non era più mia madre. Era un'estranea. Una che era entrata nella

nostra casa ed aveva scacciato la mia mamma. La mia mamma era buona e non mi avrebbe mai dato uno schiaffo.

“Vattene via!”. Piagnucolavo la mia impotenza. “Vattene! Non ti voglio più bene!”. Lei non si è scusata. “La grappa costa ed è la sola che mi aiuta e mi fa stare in pace. Tu non capisci niente! Sei troppo piccola!”.

La mia vita è piombata nel disordine. Non avevo più punti di riferimento. Andavo a scuola. Mangiavo in silenzio. Non vedevo l’ora di chiudermi nella mia stanza. L’unico pensiero di cui ero cosciente era l’insidia del vuoto che mi stava attorno. Non avevo nessuno su cui appoggiarmi, ero sola. Mi sentivo delusa, amareggiata. Avevo paura che la mamma mi mettesse in imbarazzo di fronte alle persone. Avevo il terrore che qualcuno potesse scoprire il suo segreto. La odiavo, perché diventava sempre più cattiva. Sbiassicava parole senza senso e mi guardava con gli occhi rossi liquidi, fatti anch’essi di alcool.

L’alcool non perdona ed io non ho avuto la forza o il coraggio di salvarla. Mi sento in colpa. Dovevo impormi, ma a dieci anni non ne hai la forza. Mi mordo le labbra ancora. Forse avrei dovuto dirlo a qualcuno, forse avrei dovuto parlare con mio padre.

Quel giorno avevo dimenticato la merenda. Mia madre è corsa giù dalle scale per portarmela, ma già a quell’ora era ubriaca. L’ho vista barcollare, cadere...

Ho gettato via tutte le bottiglie e mio padre non ha mai capito il motivo per cui la mamma è morta.